

L'Italia e la guerra

ENZO ROGGI

Bisognerà fare, a tempo debito, un compiuto bilancio delle conseguenze della guerra del Golfo sulla vita politica italiana.

Fermo restando che non siamo ancora all'ultima pagina di questa avventura, possiamo dire che la nostra civiltà politica ha corso un rischio mortale.

Ora, alla luce del dibattito parlamentare di ieri, si deve dire che i protagonisti di questo recupero di razionalità hanno nomi precisi: il Pds, il Psi, la Dc, il governo è uscito da una fase di rassegnazione punteggiata da escursioni propagandistiche di questo o quel ministro che rasentavano l'irresponsabilità.

Una riflessione particolare meriterebbe la condotta della Dc. Basti qui richiamare i dati più evidenti, l'incidenza su di essa della robusta, e non scontata, sollecitazione proveniente dalla Cattedra di Pietro.

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Calderola, vicedirettore

Edizione spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Dirazione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455306; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

Intervista a Yitzhak Rabin, leader dei laburisti israeliani. «Ma Arafat non c'entra: i nostri interlocutori stanno nei territori»

«Sì, è tempo di pace con i palestinesi»

TEL AVIV Signor Rabin, perché il ritiro dal Kuwait annunciato dagli iracheni non basta a voi israeliani?

«Gli israeliani (ma spero anche l'Arabia Saudita, gli egiziani, i siriani) vogliono che si arrivi alla distruzione della macchina da guerra irachena. Non c'è nessuna certezza che, anche se Saddam rimanesse con solo metà della sua forza militare attuale, entro un anno non ricomincerebbe a minacciarci. Nell'Irak è avvenuta una notevole distruzione della forza militare irachena, in Kuwait meno: a questo punto bisogna completare l'opera ed arrivare a togliere di mezzo la minaccia militare dell'Irak».

Non vi basta che Saddam Hussein abbia rinunciato al «linkage» con la questione palestinese?

Ripeto: il problema di Israele è la potenza militare irachena, non il «linkage». Se esso fosse stato accettato avrebbe fatto di Saddam Hussein un eroe nazionale arabo, avrebbe aumentato i suoi appetiti. Il fatto è che ad un primo ascolto alla radio delle proposte sovietiche, però, quelle condizioni non mi sembrano sufficienti. Per esempio: l'annuncio sovietico dice che il controllo sull'effettivo ritiro delle forze irachene dal Kuwait verrebbe effettuato da paesi che non fanno parte della coalizione. Bene, questo equivale a dire che il Kuwait rimane nelle mani dell'Irak: i kuwaitiani, infatti, sono stati cacciati dal loro paese ed al loro posto sono entrati iracheni e palestinesi. Le forze militari del Kuwait fanno parte della coalizione e rischiano, così, di non poter tornare. Se le cose stanno veramente così, le proposte sovietiche sono un trucco, un espediente. Non si parla, quindi, di nessun indennizzo dovuto dall'Irak al Kuwait.

Lei, signor Rabin, sostiene che la condizione principale

La parola a Yitzhak Rabin, uno dei «padri» d'Israele. 68 anni, militare forgiatosi nella guerra «d'indipendenza» (cioè del 1948), «vincitore» di quella dei sei giorni, 1967, quando in quattro ore l'aviazione israeliana distrusse quella degli eserciti di Siria, Egitto, Giordania e Irak. Una guerra che portò Israele nel Sinai, a Gaza, in Cisgiordania e nel Golan. Rabin è uno degli esponenti laburisti più autorevoli. È stato primo ministro e ministro della Difesa nel governo d'unità. Sarebbe lui l'anti-Shamir, ma è d'accordo sulla necessità di continuare la guerra per distruggere la macchina bellica dell'Irak. Ci illustra, però, un suo «piano di pace».

perché Israele accetti la fine della guerra è la distruzione della macchina bellica irachena; il «premier Shamir aggiunge che l'obiettivo è la caduta di Saddam Hussein. Non le sembra che siano molto al di fuori degli obiettivi della risoluzione dell'Onu?

Poiché noi non facciamo parte della coalizione, bisogna separare quel che Israele desidererebbe, da quel che la coalizione intende fare; occorre distinguere i nostri desideri dalla necessità di mettere in atto le decisioni dell'Onu. Anche Bush ha fatto appello al popolo ed all'esercito iracheno perché rovesciano Saddam Hussein. Ma il punto è che secondo me con la piattaforma di pace sovietica non si seguono le indicazioni dell'Onu.

Quante «chance» attribuisce alla soluzione negoziata e quanto alla continuazione della guerra?

Il mondo, e in particolare il Medio Oriente, non sono più fatti per i profeti. Io penso solo che gli Usa faranno di tutto per applicare le direttive dell'Onu.

Qualora gli Usa insistessero nel respingere la proposta sovietica, non pensa che ciò provocherebbe il ritorno "for" agli Stati Uniti e il loro allineamento europeo?

Questo lo sapete voi che venite dall'Europa. Io so, però, che l'Europa non è un'entità politi-

ca unita e non è un significativo fattore militare in questa guerra. I carri armati iracheni all'inizio della guerra erano 4 volte quelli della Francia, 3 volte quelli dell'Inghilterra... Ma politicamente non pensa che gli europei potrebbero condizionare gli Usa?

Dipende dagli Usa, se ne avranno bisogno o no. Lei il mondo arabo lo conosce bene, ci vive in mezzo e lo ha combattuto da una vita: non è rimasto stupefatto dal fatto che ad un discorso bellicista di Saddam Hussein facesse seguito l'annuncio moscovita?

Certo, se Aziz avesse solo portato un suntuo del disastro di Saddam Hussein a Mosca non ci sarebbero stati spiragli. Ma troppe volte in questi 43 anni i leader arabi ci hanno abituati a saper trasformare una apparente sconfitta in una vittoria. E la proposta sovietica mi sembra a prima vista una vittoria politica per Saddam Hussein, anche se si tratta di un colpo sul piano militare.

Esaminiamo lo scenario che Israele preferisce: il dopo-guerra con un Saddam Hussein completamente sconfigto. Rimanere il problema palestinese. Lei tratterebbe anche con quel palestinese dei territori che sono saliti sui tetti per salutare gli «Scud», come dice il ministro Levy?

Il Pri abbia leggermente dimenticato che non è il partito repubblicano americano. E credo non sia illegittimo rilevare una qualche contraddizione e qualche stranezza comportamentale. In un partito che si dichiara così spesso pronto all'«avvenienza senza la Dc» se appena appena ce ne siano le condizioni e contemporaneamente instaura un processo appena presume che la Dc ascolta o guarda in quella direzione... Secondo lei, questa guerra cosa lascerà sul terreno politico italiano?

Temo che non lascerà niente di niente. Dico temo perché al di là dell'enfasi volitiva, che ha coinvolto soprattutto il Pds, e di certe alterazioni di ruoli, ci sono una serie di riflessioni da cavare che ancora non è emersa. Ad esempio che la politica è una cosa terribilmente seria e che, forse, il contributo che ciascuno di noi può dare a rendere un poco meno insipiente questo mondo e questa storia sarebbe di prendere un po' più sul serio le responsabilità che abbiamo davvero, opposizione compresa. Un indizio poco rassicurante è il modo in cui tutti noi - politici, pubblica opinione, Tv, giornali - abbiamo chiacchierato di queste cose. E del ministro De Michelis cosa ne pensa?

Non appartengo alla schiera dei suoi critici. Può darsi che, essendo io un vecchio conser-



L'ombrello internazionale dovrebbe essere realizzato da Usa e Urss, se l'Urss normalizzerà i rapporti con noi. Dovrebbe essere attivato anche un intervento dell'Egitto. Non vedrei, invece, l'opportunità di un intervento dell'Onu, né della Cina, della Francia e dell'Inghilterra. Intanto, parallelamente, propongo trattative bilaterali coi paesi arabi. Ma con la Siria si dovrà parlare dei problemi nostri coi siriani, non di tutto il Medio Oriente. Senza conferenze o «linkage». E così volta per volta con l'Arabia Saudita o con qualunque altro paese.

Che cosa ostacola l'avvio di un processo di pace? I gruppi dirigenti di Israele ammettono di aver fatto errori? L'errore l'hanno commesso i paesi arabi, che hanno avuto sempre il chiodo fisso di distruggere. È questo il filo rosso della nostra storia.

Ma a volte la storia cambia... Noi vogliamo imparare dalla storia, e avviare un processo di pace, risolvere il problema palestinese. E per ora i due principali ostacoli alla pace sono Saddam Hussein e Yasser Arafat.

Eppure Arafat ha riconosciuto lo stato d'Israele... Noi non abbiamo chiesto a nessuno di essere riconosciuto. Come la Arafat a combattere Israele e non riconoscerlo. Non parliamo di riconoscimenti, parliamo di riappacificazione. E gli interlocutori per noi sono i palestinesi dei territori. Arafat non sarà mai un nostro interlocutore: è un bugiardo ed un pauroso. È scappato da Beirut, è scappato da Tripoli, è scappato da Baghdad. Ha promesso di non usare il terrorismo, ed invece si è impegnato con Hussein a spargere nel mondo terrore. E voi europei ancora convinti che non è un terrorista...

Perché George Bush ha voluto «rilanciare» nei confronti di Saddam

GIAN GIACOMO MIGONE

Ancora una volta tutto il mondo attende, con il fiato sospeso, lo scendere di un ultimatum che in questo caso, costituisce la risposta americana all'accettazione del piano Gorbaciov da parte di Saddam Hussein.

Che cosa ostacola l'avvio di un processo di pace? I gruppi dirigenti di Israele ammettono di aver fatto errori? L'errore l'hanno commesso i paesi arabi, che hanno avuto sempre il chiodo fisso di distruggere. È questo il filo rosso della nostra storia.

Ma a volte la storia cambia... Noi vogliamo imparare dalla storia, e avviare un processo di pace, risolvere il problema palestinese. E per ora i due principali ostacoli alla pace sono Saddam Hussein e Yasser Arafat.

Gorbaciov costituirebbe, se non una sconfitta, quanto meno una sorta di vittoria di Piro per il suo collega americano. Tronchierebbe il principio di legalità difeso dalle Nazioni Unite; un principio che, però, ha velato la reale convinzione americana (e di Israele, da cui non sono da escludersi iniziative dell'ultima ora) che il conflitto avrebbe dovuto concludersi con la liquidazione definitiva di Saddam Hussein.

Il mondo, e in particolare il Medio Oriente, non sono più fatti per i profeti. Io penso solo che gli Usa faranno di tutto per applicare le direttive dell'Onu.

Quante «chance» attribuisce alla soluzione negoziata e quanto alla continuazione della guerra?

Questo lo sapete voi che venite dall'Europa. Io so, però, che l'Europa non è un'entità politica unita e non è un significativo fattore militare in questa guerra.

La «paura» della pace

MARCELLA EMILIANI

Grandi scambi d'opinione via telefono ieri tra i leader arabi, mentre la notizia che l'Irak aveva accettato in via di principio il ritiro dal Kuwait elettrizzava il mondo intero. Già giovedì notte il presidente egiziano Mubarak tieneva un'opportuna senure re Fahd d'Arabia, mentre i rispettivi rappresentanti alle Nazioni Unite esprimevano l'uno, quello egiziano, un favorevole tepido all'annuncio. L'altro, il saudita, un malcelato disagio. Silenzio di tomba invece da Damasco dove veniva comunque confermata la notizia che Hafez el Assad aveva consultato «sugli sviluppi della situazione» re Hussein di Giordania.

Nonostante l'Irak sia un paese arabo e in quanto tale «fratello», un suo ritorno per così dire all'ovile ma con un arsenale bellico ancora per molto parte intatto, non riempie di gioia i vari attori mediorientali. Proprio per l'andamento che la guerra ha avuto fino ad oggi, in altre parole, non può impedire ai paesi arabi a non potersi accontentare di un puro e semplice ritiro delle truppe di Baghdad dal Kuwait. A loro, oggi com'è oggi, servirebbe piuttosto un miracolo che combini assieme la totale neutralizzazione dell'Irak senza però umiliare in maniera bruciante lo stesso Saddam Hussein. Come si è più volte ripetuto in questo mese, per molta parte delle masse arabe Saddam Hussein la guerra l'ha già vinta, tenendo testa per più di 30 giorni al più massiccio schieramento di fuoco mai registrato nella storia ed Iran. La guerra del Golfo, per parlare in termini molto cinici, gli «ha fatto comodo» per ottenere nuovamente un patto di rispettabilità in Occidente dopo i fondati sospetti che dietro il terrorismo ci fosse Damasco. Finché la guerra continua, nessuno andrà a contestare i suoi peccati d'Asia. Ma se scoppierà la pace?

Martinazzoli: «Il Pri crede d'essere il partito repubblicano Usa»

ROMA «Cosa lascerà questa guerra? Purtroppo temo che nel nostro Paese non lascerà proprio niente». Il Transatlantico di Montecitorio è affollato come solo nelle grandi occasioni, mentre in aula si avvia al termine il dibattito sulla guerra nel Golfo. Mino Martinazzoli, uno dei leader della sinistra democristiana, se ne sta affondando in un divano, in fondo al corridoio, il «piano Gorbaciov», la pace e la guerra, le impuntature di La Malfa e il Pds, la verifica e il governo: l'ex ministro della Difesa dichiara apertamente il suo «pessimismo», ma subito aggiunge: «Io spero». Parla piano, pigramente. Ma ogni tanto, senza mutare il tono di voce, il suo argomentare si fa ironico, certi giudizi taglienti.

Onorevole Martinazzoli, pensa che il piano del presidente sovietico possa portare ad una soluzione per questa guerra?

Ma vede anche lei com'è terribilmente complicato... La stessa interpretazione dei contenuti della risoluzione non rappresenta un'operazione emenerucica facile. In che modo la congettura di Gorbaciov è tutta contenuta e tutta leggibile nella riga dove intima a Saddam di liberare incondizionatamente il Kuwait?

Io spero, ma vedo molte complicazioni: così Mino Martinazzoli, ex ministro della Difesa e leader della sinistra dc, giudica il piano di pace di Gorbaciov e l'evolversi della situazione nel Golfo. «Siamo a un passaggio che provoca fino al suo limite estremo il delicato equilibrio che si era determinato», aggiunge Martinazzoli. E, il

comportamento del Pri, che si è dissociato in Senato dal governo? «Su questo terreno è sistematicamente portatore di una sorta di riflesso condizionato». Siamo in guerra con Saddam, ma alleati di un altro dittatore, Assad. «Gli Stati occidentali - replica Martinazzoli - devono fare i conti con le parole di democrazia che pronunciano».

STEPANO DI NICHELE

Avrebbe qualche difficoltà a rispondere. Non crede nella possibilità di una fine del conflitto? Ripeto: anche se l'iniziativa è complicata dalle cose, va aiutata. E in ogni modo, potremmo dire che la crisi che proprio Saddam ha determinato ha costretto il mondo a capire meglio come sia decisivo trovare soluzione al mille problemi di quell'area strategica.

Se gli Usa diranno no al piano di Gorbaciov, non si rischia un deffarsi dell'Urss, una sorta di «pace fredda», come l'ha battezzata un giornale americano? Siamo a un passaggio che provoca fino al suo limite estremo quel delicato equilibrio che si era determinato. Se si rompe è un smacco. È auspicabile che in queste ore scendano in campo risorse e intelligenze politiche per evitarlo.

A proposito di scendere in campo: come giudica il comportamento del Pri? Sono rispettoso di tutte le posizioni. Certo che mi pare che su questo terreno il Pri è sistematicamente portatore di una sorta di riflesso condizionato. Non sarebbe consentito dal galateo sospettare strumentalizzazioni, però è abbastanza ripetitiva questa censura sistematica ad ogni occasione per inscenare polemiche contro la mancanza di senso dello Stato dei cattolici. Mi pare che



Il Pri abbia leggermente dimenticato che non è il partito repubblicano americano. E credo non sia illegittimo rilevare una qualche contraddizione e qualche stranezza comportamentale. In un partito che si dichiara così spesso pronto all'«avvenienza senza la Dc» se appena appena ce ne siano le condizioni e contemporaneamente instaura un processo appena presume che la Dc ascolta o guarda in quella direzione... Secondo lei, questa guerra cosa lascerà sul terreno politico italiano?

Temo che non lascerà niente di niente. Dico temo perché al di là dell'enfasi volitiva, che ha coinvolto soprattutto il Pds, e di certe alterazioni di ruoli, ci sono una serie di riflessioni da cavare che ancora non è emersa. Ad esempio che la politica è una cosa terribilmente seria e che, forse, il contributo che ciascuno di noi può dare a rendere un poco meno insipiente questo mondo e questa storia sarebbe di prendere un po' più sul serio le responsabilità che abbiamo davvero, opposizione compresa. Un indizio poco rassicurante è il modo in cui tutti noi - politici, pubblica opinione, Tv, giornali - abbiamo chiacchierato di queste cose. E del ministro De Michelis cosa ne pensa?

Non appartengo alla schiera dei suoi critici. Può darsi che, essendo io un vecchio conser-